

L'ARCHITETTO**POSSIAMO MIGLIORARE
LE CITTÀ SCANDINAVE**

Michele De Lucchi ne è certo:
«Le metropoli torneranno
centrali». Ma occorre cambiare:
attirando i giovani e aggiungendo
empatia ai modelli nordici

di **Micol Sarfatti**

L'INTERVISTA

MICHELE DE LUCCHI

Le città restano il nostro futuro: quelle scandinave sono **incredibili, ma noi italiani** possiamo migliorarle

M

«Le aree urbane rimangono il nodo delle relazioni»,
dice l'architetto, che di sostenibilità parla da molti
anni. «Ma si riduce l'impatto ambientale se si ragiona
diversamente. Puntiamo su spazi comuni, diamo
valore alle finestre, educiamo i comportamenti,
esportiamo la nostra empatia. E attiriamo i giovani»

di **Micol Sarfatti**

Michele De Lucchi, architetto italiano tra i più noti, designer e professore universitario, ha iniziato a parlare di sostenibilità, quando ancora la parola sembrava un codice magico, un termine per iniziati. Ha immaginato luoghi che rispettano la natura e l'uomo, ma il suo orizzonte rimane la città. Non cede al richiamo romantico della vita di campagna che molti hanno riscoperto durante i lockdown. Eppure parla, vestito in un elegante completo, da Angera, Lago Maggiore. È in un piccolo studio, 6 metri per 4, tra libri, archivio e un tavolo da lavoro. Lo mostra orgoglioso girando la fotocamera dello smartphone e precisa «qui mi scaldo con una stufa».

Architetto, davvero non si sta convertendo alla campagna?

«No, stare qui è bello ed è un privilegio, ma torno a Milano almeno due giorni a settimana. La città è ancora il cuore pulsante delle nostre relazioni. La popolazione metropolitana continuerà a crescere. Puoi essere nel posto più bello del mon-

do, ma l'isolamento, alla lunga, non fa bene. Di recente ho letto *Helgoland* di Carlo Rovelli, mi ha colpito quando dice che, a livello quantistico, tutto è connesso, se si isola una particella questa non esiste più. I fotoni si vedono solo quando sono insieme ad altri fotoni. Questa condizione non esiste solo nella fisica, ma nella natura e nell'esistenza. Noi uomini da soli non siamo nulla. La città è il nodo delle relazioni, delle attività. L'unico spazio che può essere paragonato ai nodi digitali».

Come rendere allora le aree metropolitane più sostenibili e in contatto con la natura?

«Il primo problema ancora evidente è quello delle periferie, una questione irrisolta. Da un altro lato, però, è in corso una grande rivoluzione tecnica che permette di costruire in modo più rispettoso **dell'ambiente** nei materiali, nei processi costruttivi e nei consumi. Le operazioni virtuose iniziano ad essere premiate anche dall'economia: gli edifici con una qualità ambientale superiore hanno un

valore immobiliare più alto. Ma dobbiamo capire che il mondo si salverà non perché alcuni saranno più impegnati per l'ambiente e altri meno. Tutti devono andare nella stessa direzione. Questa è la strada da prendere per evitare sperequazioni sociali e ambientali».

E come si fa?

«Con la condivisione. Io stesso ho cambiato il nome del mio studio in Circle, cerchio, per dare l'idea del confronto, dello scambio. Lavoriamo su progetti che immaginano un mondo futuro, come le Earth Stations e le Education Stations, visioni architettoniche che promuovono la conoscenza e l'educazione e aumentano la consapevolezza del valore delle diversità. L'ultima versione è progettata proprio pensando alla comunità, che non implica necessariamente un gruppo numeroso di persone, ma l'idea stessa è fondamentale per portare avanti uno sviluppo sostenibile. Pensi ai condomini: nella maggior parte dei casi sono popolati da persone che o si ignorano o si odiano. Da architetti allora ci siamo messi a pensare spazi che favoriscono il concetto di comunità, di persone che collaborano per uno stile di vita migliore per sé e per gli altri. Mi viene in mente un altro saggio di fisica: *Sul dialogo* di David Bohm per cui il dialogo è la capacità della mente degli uomini di unirsi insieme annullando l'ego».

Non sempre è facile.

«Certo, perché l'uomo ha necessità di esprimersi, ma deve farlo rinunciando al protagonismo. La felicità e la sostenibilità arrivano quando si centra questo obiettivo. Le nostre Stations si basano sulla condivisione di servizi, dai trasporti, alla lavanderia alla scuola. Così si riduce anche l'impatto ambientale. Realtà simili esistono già in Scandinavia, noi le abbiamo pensate per combinarle con il nostro carattere mediterraneo, più caloroso».

Quali sono i materiali più sostenibili da utilizzare?

«Quelli autenticamente autentici e non di derivazione animale. Su tutti il legno. È conveniente e soddisfa il bisogno di sentire la natura vicina alla pelle. È il modo migliore per tenere vive le foreste, non quelle selvagge ovviamente, ma la forestazione attraverso l'uso del legno è auspicabile. Inoltre, è un materiale con grande capacità di resilienza termica. Sto facendo un'importante ricerca per capire come si può ridurre l'uso del cemento armato. È un materiale duttile e economico, ma rappresenta un modo di costruire speculativo, orientato più ai metri quadri che alla qualità. In alcuni contesti è utile, però bisogna pensare ad altro».

Le città come possono migliorare il loro rapporto con il verde?

«I parchi sono fondamentali, ma anche semplicemente la finestra è un elemento insostituibile nel contatto con la natura. Non sempre nelle nuove costruzioni sono protagoniste ed è un peccato. Sono importanti per la gestione termica dei

palazzi, questa impatta sull'ambiente. Sono in atto cambiamenti nei comportamenti individuali e sociali che ancora non sono stati registrati dall'architettura, ma intanto si può fare moltissimo con l'educazione».

L'educazione ai temi ambientali o l'educazione in generale?

«L'educazione in generale perché la base della costruzione di una personalità umana completa, vuol dire anche apprendimento. Facendo il professore ho capito che vado ad insegnare per imparare: quello che ho studiato ad Architettura sessant'anni fa oggi è inapplicabile perché è stato superato dalla tecnologia e dai comportamenti che questa ha prodotto. Mi piace pensare non sia un caso che la piattaforma con cui imposto le mie lezioni al Politecnico di Milano si chiami "Teaching is learning", insegnare è imparare. Oggi i ragazzi della Generazione Z mi arricchiscono più di quanto io possa fare con loro».

I giovani oggi sono molto attenti all'ambiente, quasi tutti seguono i Fridays for Future il movimento iniziato da Greta Thunberg.

«Il digitale ha cambiato il modo di pensare anche in questo senso. Alessandro Baricco scrive nel saggio *The Game* che con il web non si ragiona più con un sistema logico conseguente, cioè non si va più da un punto A a un punto B,

ma con un sistema radiale. Le nuove generazioni hanno fatto loro questo processo logico e sanno spaziare. Hanno un potenziale enorme e sono favoriti nel pensare soluzioni, temi ambientali compresi. Per questo insegnare non è trasferire una conoscenza, ma combinare insieme opinioni e relazioni».

Il tema dell'interazione è sempre più importante in architettura.

«Sì e lo si vede da come è cambiata la progettazione degli spazi lavorativi. Oggi una caffetteria, o il percorso che si fa dal marciapiede davanti all'ufficio alla propria postazione può essere più importante di una scrivania. Stesso discorso per i musei: non sono più luoghi in cui si appendono dei quadri con delle catenelle, ma in cui si passa del tempo. Ci si va per avere qualcosa in cambio, stimoli visivi e culturali, riflessioni, per questo la figura del curatore ha acquisito grande importanza. I centri commerciali non sono più giganteschi supermercati dove si va a riempire un carrello, ma luoghi in cui passeggi, mangi. Le *food court* sono fondamentali, se non ci sono ristoranti nessuno ci va».

Lei è anche designer. Ha firmato, con Giancarlo Fassina, la Tolomeo, lampada di grande**successo. Quando il design migliora la qualità della vita e quando diventa superfluo e quindi poco sostenibile?**

«I designer hanno la possibilità di esprimere non tanto se stessi quanto l'epoca che stanno vivendo, quello che i tedeschi chiamano *Zeitgeist*, lo spirito del tempo. La cosa peggiore che

possono fare è creare ingombri, fisici e mentali. Frenare la velocità dei nostri giorni e non semplificare».

Quanta ispirazione trae dalla natura?

«Molta, perché in natura l'ispirazione è strepitosa, è ovunque. Ci sono persino verdure che hanno forme incredibili: i broccoli, le verze, il cavolo romano, a guardarli si rimane incantati. Però la contemplazione non basta, ancora una volta, la creatività è fatta di stimoli che lanci e ricevi. L'isolamento di questo ultimo anno ha ridotto le occasioni di ispirazione. Faccio sculture, trovo che la condizione dell'artista solitario sia bellissima e privilegiata, ma ha grandi limiti. Mi piace essere architetto e designer perché mi fa venire voglia di rimanere in contatto con gli altri».

Quale città nel mondo è più avanti nei progetti green? Oggi il mantra che tutti inseguono è quello della decarbonizzazione, ma c'è da lavorare anche su molto altro.

«Tutte quelle scandinave sono oggettivamente incredibili da questo punto di vista. Hanno raggiunto obiettivi importanti di decarbonizzazione, di organizzazione degli spazi, di condivisione. Però va detto che non sempre sanno esportare le loro virtù. Noi italiani, con le nostre città, abbiamo un potenziale enorme. Possiamo prendere quello che gli scandinavi fanno nella loro glaciale perfezione e arricchirlo. Siamo un Paese piccolo, ma ammirato e conosciuto nel mondo. Tutti guardano al nostro modo di vivere, arredare, vestire, mangiare. L'architettura ha intrapreso un percorso di *Empatia degli spazi*, per citare un saggio di Harry F. Mallgrave, perché se sei in un ambiente bello ti senti bene. Noi siamo campioni di bellezza».

Parte del Recovery Fund deve essere destinata proprio alla sostenibilità. In cosa sarebbe meglio investire?

«Nelle città, lo ripeto ancora una volta. Sono il brodo cosmico in cui nascono le idee, i brevetti, gli scambi. Traducono in realtà il concetto di "adiacente possibile" dello scienziato Stuart Kauffman».

A quali modelli dovremmo guardare?

«In Europa mi viene in mente Berlino, soprattutto. Nel mondo Saigon o Hanoi - Ho Chi Minh perché sto lavorando molto con il Vietnam. Penso a queste città perché attirano giovani e danno loro la possibilità di esprimersi e trovare spazi. Non possiamo permetterci di immaginare un futuro senza la realizzazione dei giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rendering di una delle Education Stations ideate da Michele De Lucchi: una nuova tipologia di edifici dove si concentrano molte funzionalità in un unico luogo, a favore della sostenibilità e della qualità delle relazioni private e pubbliche

ARCHITETTO E DESIGNER

Michele De Lucchi (1951) è architetto, designer e professore universitario. Negli anni dell'architettura radicale ha fatto parte dei movimenti Cavart, Alchimia e Memphis.

Ha realizzato edifici in tutto il mondo, dall'Italia fino in Georgia. Nel 1989 ha vinto il compasso d'oro per la lampada Tolomeo, una delle più vendute al mondo. Ha contribuito ad allestimenti internazionali per mostre d'arte e musei come la Triennale di Milano, il Palazzo delle Esposizioni di Roma, il Neues Museum di Berlino, la Fondazione Cini a Venezia. Nel 2017 è stato direttore della rivista Domus. Il suo studio milanese si chiama MDLCircle

